

Vocabolario ecclesiale

Coscienza simbolica

Coscienza simbolica

Ricorre quest'anno il decimo anniversario della morte di Raimon Panikkar (1918-2010), sacerdote, teologo e filosofo, celebre per la visione "cosmo-te-àndrica" (mondo-Dio-uomo), attinta alla frequentazione del pensiero occidentale (cristianesimo) e orientale (induismo). Il teorico del passaggio epocale dalla "cristianità" alla "cristianità", intesa come *una nuova, ma genuina consapevolezza cristiana*, afferma perentoriamente: «Ciò di cui ha bisogno l'uomo d'oggi è una coscienza simbolica», che bilancia e integra coscienza intuitiva e consapevolezza riflessiva e razionale. "Simbolo", come sappiamo, deriva dal greco *syn-bállein*, e indica ricongiungimento, reciprocità; dove *dia-bállein* esprime il contrario e nasconde il riferimento al "Divisore" per eccellenza, lo Spirito del Male; il Diavolo, per l'appunto. Non per nulla tra i caratteri della «*sapienza che giunge dall'Alto*», la Lettera di Giacomo registra il ruolo «*non-discriminante, unificante*» (3,17) che essa riveste.

Dire "simbolo" implica che si colga l'anima di un segno, la sua portata, e se ne asseconi l'azione che dispiega. Approfondiamo di conseguenza quanto si era già preso in esame (*Eco dei Barnabiti*, 1/2020, p. 9), dove veniva richiamata la definizione di uomo come "animale simbolico" (Ernst Cassirer).

"I santi segni"

L'autore di un agile volumetto che porta questo titolo, è Romano Guardini (1885-1968), figura imprescindibile di pensatore, egli pure, come Panikkar, sacerdote, teologo e filosofo, al cui magistero attinge ripetutamente papa Francesco. Uscita nel 1922, quest'operetta parte da una triste constatazione: «*Noi uomini siamo divenuti grossolani... Viviamo in un mondo di segni, ma abbiamo perduta la realtà da essi significata*». Per poi constatare con rammarico come «*in nessun ambito della profanazione della parola, lo svuotamento dell'agire, la vanificazione del segno è così terribile quanto nella vita religiosa*» di coloro che pure si dicono credenti e perfino praticanti, quando non persone consacrate.

E prosegue: «*Cosa deve succedere alla nostra anima, quando essa ha disimparato a soffermarsi dinanzi alle realtà della salvezza? Quando essa pronuncia sante parole che sono una vuota eco? Quando ha santi segni e compie sante cerimonie senza più avvertire la realtà che vi è rinchiusa? Dillo tu stesso – incalza –, che peso hanno per noi le parole "Dio", "Cristo", "grazia"? Cos'è per noi fare il segno della croce? Il pregare in ginocchio? Rivelazione di una realtà soprannaturale? Oppure una figura d'ombra? Una ascesa verso il cielo? O piuttosto un compiere della formalità? Non è troppo spesso la seconda cosa? E tutto questo non perché noi rigettiamo quella verità, bensì perché in noi non c'è più quella viva coscienza della realtà di cui qui si tratta*».

Il Guardini riteneva che questo declassamento, questo sbiadimento del linguaggio simbolico era dovuto al fatto che «*la nostra fede – quale coscienza di realtà soprannaturali – non ha più capacità di presa, né forza visiva*». Quella forza visiva indispensabile per decifrare i messaggi che ci trasmettono "cose", quali sono i sacramenti e i "sacramentali", le icone e i diversi monogrammi, il pesce e l'agnello, simboli di Cristo, la colomba, simbolo dello Spirito santo, e così via... Per non parlare del linguaggio religioso, i suoi dogmi, le sue formule, ecc.

Occorre dunque riscoprire le «*profondità essenziali*» cui rimandano i simboli e cogliere la realtà che essi custodiscono, così da

ridare loro senso e sperimentarne l'efficacia. È come se ci chiedessimo: in che modo questi segni ci segnano?

Partire dal segno della croce

È significativo il fatto che, nel nostro linguaggio religioso, "segnarsi" indica "fare il segno della croce"; segno per antonomasia, si direbbe, che gode di un assoluto primato! Non senza una ragione, quindi, Romano Guardini parte da questo segno, dove è racchiuso il Mistero cristiano in tutta la sua pienezza, cristologica e trinitaria, per non dire che il gesto con il quale lo compiamo fa emergere le dimensioni del nostro essere: corpo, cuore e mente. Il divino e l'umano sperimentano in tal modo una mirabile interazione.

Alla stessa stregua possiamo ripercorrere, sulla scorta del magistero guardiniano, gli altri *santi segni*: dall'inginocchiarsi, l'inclinarsi, il prostrarsi, allo stare in piedi; dal battersi il petto, ai tre piccoli segni di croce che introducono la proclamazione liturgica del vangelo, all'uso delle ceneri, dell'acqua benedetta «*simbolo e veicolo della vita divina, della grazia*», dell'incenso e delle reliquie. Per poi approdare ai segni per eccellenza, quelli sacramentali del Corpo e del Sangue di Cristo, che rimandano all'altare, «*soglia dell'eternità*». Senza dimenticare i ceri, le campane, la benedizione che suggella ogni pratica liturgica e che da «*supplici*» ci trasforma a nostra volta in «*benedicenti*»... Si è già notato che la prima esperienza "simbolica" è legata al linguaggio e al contesto culturale che ci consente di comprenderlo. Di conseguenza ci spieghiamo perché le grandi sintesi della fede, le sue verità e i suoi precetti, vengano detti *Simboli*, a partire dal *Simbolo o Credo degli Apostoli*. Il testo che racchiude tutte le formule di fede espresse attraverso i secoli, si chiama significativamente *Enchiridion Symbolorum*, manuale contenente i "simboli".

Si tratta di un linguaggio, quello simbolico, in cui il corpo e un insieme di realtà materiali «*assurgono a schietta liturgia*» ed «*esprimono a Dio quello che l'anima intende*» e il cui linguaggio si traduce in «*preghiera corporea*». Così il Guardini sintetizza il suo pensiero: «*Noi siamo affamati e assetati di Dio*», in modo da ripetere, con sant'Agostino, che l'intimo nucleo della nostra umanità è costituito dal fatto che siamo «*capaci di cogliere Dio*» e di percepirne la presenza nella scansione dei diversi momenti delle nostre giornate – ognuno dei quali ha specifiche valenze sacrali: si pensi soltanto all'*Angelus* nel triplice richiamo del mattino, del mezzodì e della sera – e degli anni della nostra esistenza fino al suo tramonto terreno. La morte non ha forse una profonda, connaturata valenza simbolica, se per i Maestri dell'antichità (Platone, Fedone) costituiva l'oggetto principe della nostra meditazione, della nostra cura: "meléte thanátou"? (*). Che dire, dunque, dell'attuale riduzione della morte a puro dato fisiologico, da gestire in una clinica specializzata in eutanasia?

Antonio Gentili

(*) I discepoli di Antonio Maria Zaccaria, fino a tutto l'Ottocento, attingevano alla spiritualità del Fondatore quasi esclusivamente attraverso i *Detti notabili*, che ora sappiamo dovuti al suo padre spirituale, fra Battista da Crema. Il capitolo XVII che tratta della *meditazione*, registra ventuno "detti"; dal decimo in poi si parla esclusivamente della "meditazione della morte"!